



GINO CARLOMAGNO

IL KILLER INVISIBILE

Casi risolti dall'Ispettore Gregòri

Romanzo



GINO CARLOMAGNO

IL KILLER INVISIBILE

Casi risolti dall'Ispettore Gregòri



Finito di scrivere a luglio 2017
Diritti e copyright riservati.

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti
realmente accaduti è puramente casuale.

Copyright © MMXVII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-12-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2017

Giorgio Gregòri è Ispettore Capo presso il comando dei Carabinieri di Biella. Trentottenne, alto un metro e ottanta, settantasei chilogrammi di peso. Possiamo dire di lui: “uomo interessante dal fisico atletico”. Di certo non sono questi i requisiti che fanno di Gregòri uno tra i migliori investigatori della regione. Gregòri ha la capacità di non fermarsi mai dinanzi a quelle che sono le apparenze più logiche, quelle che fanno trarre subito le ovvie conclusioni. Ha un suo personalissimo modo di elaborare gli avvenimenti, che il più delle volte, anzi quasi sempre, lo portano a fare emergere verità del tutto diverse dalla logica che a tutti poteva sembrare la più palese. Nel carattere di Gregòri non ci sono né arroganza, né presunzione; ama seguire da solo, dov'è possibile, le proprie intuizioni. Sovente questo lo porta a chiudersi nel suo ufficio, impegnato a ripercorrere mentalmente le scene dove si sono verificati i fatti, cercarne i particolari e gli indizi che possono fare emergere anche un finale diverso da quello già archiviato. Quando è necessario si avvale volentieri della collaborazione e della professionalità dei suoi colleghi, ai quali non manca di riconoscere i dovuti e giusti meriti quando questi apportano aiuti concreti. Non è un sottomesso alla gerarchia, ma ne riconosce l'autorevolezza ed è rispettoso nei confronti di chi sta sopra di lui.

Quel suo personalissimo metodo investigativo è maggiormente esaltato in due particolari tempi della sua giornata: quando è seduto in uno dei suoi due locali preferiti a sod-

disfare le esigenze del suo appetito, e quando, allungato sul divano mentre accarezza Micio che lo ricambia con fusa e strofinamenti, si ritira nel suo trilocale, garbatamente arredato.

Sabato sedici aprile duemilaundici, alle ventidue di sera, in piazza Cossato di Biella, di fronte alla tabaccheria, accade il finimondo. Si udirono urla, minacce, richieste di aiuto. Alcuni abitanti si affacciarono alle finestre e assistettero ad un'aggressione e al ferimento di un uomo di colore che cercava di difendersi da altri due, presumibilmente connazionali, che lo minacciavano con un coltello. C'era con loro anche una ragazza sempre di colore leggermente discostata dai tre, che a sua volta urlava e chiedeva aiuto. Una signora che abitava al primo piano, proprio dinanzi la tabaccheria, resasi conto che la rissa stava degenerando e soprattutto vedendo come uno dei due aggressori minacciava con il coltello il malcapitato, chiamò immediatamente il pronto intervento "112": «Accorrete subito, in piazza Cossato, c'è una rissa in corso e stanno accoltellando un uomo». Non trascorsero neppure due minuti e una gazzella dei carabinieri era già sul posto. Trovarono solo un uomo a terra, agonizzante, che perdeva molto sangue. Attivarono immediatamente l'invio di un'ambulanza e cercarono nel limite delle loro possibilità di portare aiuto al ferito, tentando di tamponare l'abbondante uscita di sangue da una ferita sul fianco sinistro dell'agredito. Con l'ambulanza arrivò anche una seconda pattuglia in aiuto. Assicurato il ferito ai sanitari, i Carabinieri cominciarono a raccogliere testimonianze da chi ave-

va assistito all'aggressione. Tutti i testimoni sentiti furono concordi nel riferire che gli aggressori erano due uomini di colore e con loro c'era anche una ragazza che, con urla e invocazioni di aiuto, sembrava voler difendere l'aggredito. Tutti e tre al vedere l'arrivo della gazzella dei Carabinieri erano fuggiti in direzione di via Conciatori.

Una pattuglia andò all'ospedale per accertarsi delle condizioni del ferito, mentre l'altra prima delimitò l'area dove era avvenuta l'aggressione, poi chiamò il comando affinché attivassero quelli della Scientifica, infine si diresse in via Conciatori dove c'è un Circolo Arci. In quel circolo i Carabinieri andarono a cercare le prime informazioni. I titolari confermarono che nell'ultima ora nessuno dei soci del circolo era uscito dal locale e nessun avventore era entrato. Informarono i Carabinieri che nella stessa via, poco più avanti, c'era un centro di accoglienza immigrati di cui, quelli accolti, erano in maggioranza di nazionalità nigeriana.

Per le strane incongruenze delle nostre leggi, i Carabinieri non poterono accedere all'interno del centro di accoglienza, e dovettero limitarsi a raccogliere quelle poche informazioni fornite da alcuni ospiti, che incuriositi dalla loro presenza, si erano afacciati alle finestre. I Carabinieri tentarono di farsi dire se nel centro c'erano anche delle donne, ma questi, o per vero o per finta, dissero di non capire, rispondendo in francese.

All'ospedale il ferito era stato ricoverato in codice rosso e non era in condizioni da poter essere interrogato. Aveva subito un intervento atto ad arrestare l'emorragia, dopo di

che, accertato che la ferita non aveva compromesso organi vitali, i sanitari lo stabilizzarono in coma farmacologico. La sola cosa che i Carabinieri della pattuglia poterono accertare fu che lo stesso continuava a farfugliare un nome: "Sabrin".

Il mattino successivo, al comando, le due pattuglie intervenute la sera precedente erano a rapporto per riferire il tutto al Colonnello. Il comandante ascoltava e contemporaneamente faceva dondolare il capo, come volesse lamentare i tanti vincoli che impediscono l'acquisizione nell'immediato di informazioni utili alle indagini. Il Colonnello alzò la cornetta del telefono: «Buongiorno signor Prefetto, sono il Colonnello. Questa notte c'è stata un'aggressione con un ferito grave. Le nostre pattuglie intervenute rapidamente hanno potuto accertare che si è trattato di una rissa tra persone di colore, probabilmente migranti. Nelle vicinanze si trova un centro di accoglienza, ma ai nostri non è stato possibile entrare. Ora le chiedo di predisporre un mandato che ci permetta di andare a raccogliere testimonianze e informazioni. Onestamente le devo confessare che i troppi vincoli e impedimenti ci costringono, come si dice, a chiudere la stalla dopo che le mucche sono fuggite». «Colonnello, capisco perfettamente il disagio che mi ha manifestato, purtroppo a noi spetta il compito di attenerci alle leggi. Mandi pure a ritirare il mandato che le farò predisporre immediatamente, Le auguro buona giornata». Il Colonnello diede disposizioni per andare a ritirare in Prefettura il mandato che autorizzava l'ingresso nel centro di accoglienza e fece chiamare l'Ispettore Gregòri nel suo ufficio. «Gregòri, immagino che

dalle voci di corridoio sei già stato informato della rissa di questa notte; sarei più tranquillo se andassi anche tu insieme ai colleghi a fare visita in quel centro di accoglienza». «Comandi! Se a lei non dispiace, dica di venirmi a recuperare sul posto dove è avvenuta l'aggressione; so che in questo momento ci sono i colleghi della Scientifica e mi piacerebbe scambiare con loro due parole prima di entrare nel centro accoglienza». «Va bene, fai pure così». Il Colonnello si compiacque con se stesso: «Adesso mi sento veramente più tranquillo, la macchina Gregòri si è già messa in moto».

I colleghi della Scientifica non dissero molto a Gregòri, erano tutti intenti alla ricerca di tracce organiche che sarebbero state utili, qualora ce ne fossero state, per l'identificazione degli aggressori. «Gregòri, prendila solo come una possibile ipotesi ancora tutta da verificare, abbiamo raccolto un po' di polvere bianca che potrebbe risultare essere "coca". La quantità che abbiamo raccolta è veramente minima e oltre tutto è mischiata con il terriccio». «Grazie, se ne avrete conferma o altri elementi fatemi un pronto». Gregòri salì sulla gazzella e con il mandato del Prefetto andarono al centro accoglienza. Trovarono sedici uomini e quattro donne. Il responsabile era un ragazzo di nome Marco, dipendente di una cooperativa. Tutto il centro altro non era che un appartamento di due camere per gli uomini, una camera per le donne, cucina e un solo bagno per tutti. Marco accompagnò Gregòri nella prima camera degli uomini dove notò subito che su ogni letto era seduto un migrante. Vide anche che un letto era ancora in disordine e non rifatto: «Di chi è quel let-

to?» domandò rivolgendosi a tutti i presenti. Un ragazzo che poteva avere poco più di vent'anni e che parlava anche un po' l'italiano rispose: «È il letto di Yusef, quello che hanno accoltellato». «E tu come fai a sapere che è stato accoltellato?» «Sabrin è la sua ragazza: è qui nella stanza delle donne, lei ci ha detto dell'aggressione». Gregòri riprese: «Pare che gli aggressori fossero due. Voi sapete nulla in proposito?» Mentre aspettava la risposta non distolse neppure per un secondo gli occhi da ognuno di loro. «No, noi eravamo tutti qua a quell'ora e nessuno di noi può esserle di aiuto». Mentre uscivano per andare nella seconda camera, Marco disse a Gregòri: «Ispettore posso confermare, ieri sera oltre a Yusef e Sabrin tutti gli altri erano nelle loro stanze». «Allora andiamo direttamente nella camera delle donne». «Salve, sono l'Ispettore Gregòri. Chi di voi è Sabrin?» Tra le quattro ragazze ci fu uno scambio di parole con molte probabilità in un dialetto nigeriano, e poi una di esse alzò la mano. «Bene, tu sei Sabrin? Cosa puoi dirci di ieri notte?». Intervenne di nuovo Marco: «Ispettore, la ragazza non parla italiano, dice qualche parola in francese, è arrivata solo quindici giorni fa per raggiungere Yusef, il suo fidanzato, che invece è qui da tre mesi». Gregòri chiese alle altre tre se parlassero italiano, ma tutte e tre scuotendo la testa fecero capire a Gregòri che nessuna di loro capiva. «Senta Marco, come fate a comunicare se non parlano neppure bene il francese?» «Tutti i giorni da lunedì a venerdì viene una sua collega, il Tenente Giada Gianrusso, lei parla bene francese e poi, essendo donna, riesce a comunicare con loro. Tenga conto che le donne

per la loro cultura e tradizione non parlano volentieri con noi uomini». «Ok. Contatto io la collega, domani è lunedì e vedrò di accompagnarla». Detto ciò salutarono e risalirono sulla gazzella per rientrare, Gregòri diede un'occhiata all'orologio e, vista l'ora, disse al collega di fermarsi dinanzi al "Roma": «Oggi è domenica e non voglio perdermi un buon piatto di pasta e fagioli». Il "Roma" è uno dei due locali dove Gregòri è solito pranzare: gusta i primi che il cuoco cucina a meraviglia rispettando fino alla paranoia la tradizione e la ricetta originale, e la pasta e fagioli non fa eccezione.

Lunedì mattina di buon'ora Gregòri bussò alla porta dell'ufficio del Colonnello: «Buongiorno, signor Colonnello. Mi scusi volevo chiederle: nel nostro organico risulta esserci il tenente Gianrusso?» «Sì certo, ma non è accasermata qui presso di noi, è in forza direttamente alla Prefettura. Come mai questo interessamento alla Gianrusso?» «Ieri siamo andati al centro accoglienza e non abbiamo potuto appurare nulla circa l'aggressione e gli aggressori. Nel centro c'è una ragazza che ci è stata indicata come la fidanzata dell'agredito, abbiamo tentato di farle qualche domanda, ma lei non comprende l'italiano e parla un francese mischiato a un dialetto nigeriano, per completare, le donne di quelle culture non parlano volentieri con gli uomini. Marco, che è il responsabile, mi ha detto che la Gianrusso tutti i giorni si reca al centro accoglienza e vi trascorre un paio d'ore e le ragazze parlano volentieri con lei». «Gregòri ho capito, sento il Prefetto e gli chiedo se possiamo affiancarti la collega». «Grazie Colonnello, nel frattempo approfitto per fare un salto in

ospedale ad accertarmi se l'aggregato è in condizioni di darci qualche indizio. Comandi!».

All'ospedale Gregòri trovò Yusef ancora in stato di coma farmacologico. Chiese informazione all'infermiera di turno per sapere quanto tempo occorresse ancora prima che venisse risvegliato e lei gli riferì che sulla cartella clinica c'era scritto: "mantenere lo stato di coma farmacologico per altre ventiquattro ore". Gregòri ringraziò, ma la voglia era di dare un calcio a qualsiasi cosa gli fosse capitata dinanzi! Prima di rientrare in ufficio, Gregòri passò dagli uffici della Scientifica. I rapporti con il Maggiore Esposito, Gregòri li definiva non entusiastici, ma comunque di reciproco rispetto. Bussò alla porta e, senza attendere la risposta, aprì ed entrò: «Novità sulla polverina?» «Ah, Gregòri, scusi se non ci siamo precipitati ad accoglierla, visto che ormai è qui. Sì, abbiamo la certezza che in quello che abbiamo raccolto per terra sul luogo dell'aggressione c'era della cocaina. Questo non vuol dire che non fosse già lì prima dell'aggressione». «Altri elementi?» «Sì, abbiamo raccolto anche questo bottone, potrebbe essere stato strappato durante l'aggressione. Sembrerebbe un bottone usato sui giubbotti di jeans, ci sono anche alcune piccole parti di stoffa che lo confermano. Ora tocca a lei indagare se appartiene all'aggregato, oppure agli aggressori. Per adesso non c'è altro. Appena ci sarà permesso fare visita all'aggregato cercheremo se su di lui ci sono tracce di materiale organico». «Vengo proprio dall'ospedale, niente da fare, per le prossime ventiquattro ore lo terranno in coma farmacologico. Niente visite, niente interrogatori. Teniamo-

ci in contatto». In corridoio Gregòri incontrò il Colonnello: «Gregòri, la collega Gianrusso sarà qui fra mezz'ora così potrete concordare il da farsi». «Ok. Grazie».

Il tenente Giada Gianrusso, trentadue anni, laureata in lingue, dopo i corsi in accademia prestò due anni di servizio presso il Comando Regionale di Roma. Al termine dei due anni partì volontaria per una missione di otto mesi in Kosovo. La permanenza lì le permise di approfondire e migliorare il modo di approcciarsi con donne di etnie diverse e in particolare con quelle di religione islamica. Al suo rientro fu inviata presso la Prefettura di Biella che necessitava di una presenza come la sua per tentare di inserire al meglio le donne profughe provenienti da aree musulmane. La destinazione a Biella era finalizzata a permettere alla Gianrusso di trascorrere un po' di tempo in una città di provincia e darle l'opportunità di ricaricarsi dopo la stressante missione estera.

Gregòri, chiuso nel suo ufficio, cercava di riorganizzare alla meglio la scrivania della quale al primo colpo d'occhio tutto si sarebbe potuto dire meno che rappresentasse il regno dell'ordine assoluto. Non lo dava a vedere, ma da come e quante volte controllava l'orologio, era piuttosto ansioso di conoscere la collega. Rassegnato all'impossibilità di dare una collocazione migliore ai mucchietti di fogli casualmente accatastati sulla scrivania, Gregòri sedette alla sua poltrona girevole e stava cominciando a scorrere l'archivio mentale sugli ultimi avvenimenti, quando si udì alla porta: «toc toc» «Posso entrare? Tenente Gianrusso. Piacere!», «Ispetto-

re Gregòri. Piacere mio». «Prego, si accomodi». «Sì grazie, dove?» Gregòri non si era reso conto che nel suo caotico ufficio anche l'unica sedia oltre la sua era stracolma di cartelle e fascicoli. «Scusi, provvedo subito. Ecco qua: sedia libera». I successivi dieci minuti furono impiegati a scambiarsi nozioni sulle rispettive carriere e destinazioni assegnate. Gregòri ebbe subito modo di apprezzare nella collega con quanta professionale pacatezza esprimeva i suoi concetti. Non mancò neppure di farsi una sua personalissima opinione su quale tipo di donna ci fosse sotto quella divisa impeccabilmente indossata. Gianrusso giudicò marginale l'aspetto fisico del collega. Apprezzò due qualità di Gregòri, difficilmente riscontrabili in altri colleghi. La prima: non si era subito prodigato in complimenti e apprezzamenti pappagalleschi, classici di quasi tutti i colleghi di qualsiasi grado e rango. La seconda: non aveva dimostrato il benché minimo disagio nel riceverla in quell'ufficio così poco ordinato. Capì di trovarsi dinanzi a un collega che sicuramente metteva il lavoro e le indagini come obiettivo primario. La fase successiva alle rispettive considerazioni fu quella di darsi del "tu" come si usa tra colleghi. Gregòri la mise al corrente dell'aggressione di cui si sarebbero dovuti occupare: «Gianrusso, sarebbe opportuno che venissi anche tu alla visita di oggi al centro accoglienza, la ragazza di nome Sabrin, fidanzata dell'agredito, era presente all'aggressione. Quello che riusciremo a sapere da lei potrebbe esserci utile per risalire agli aggressori e all'eventuale movente». «Nulla in contrario Gregòri, però ti avverto, come già saprai, le ragazze musulmane non par-